Ho «visto» un po' del durissimo viaggio di Loai e Ahmed sulla rotta balcanica

Caro direttore,
càpita a volte che una realtà, magari anche conosciuta ma finora rimasta estranea, improvvisamente irrompa nel nostro vissuto con tutto il suo carico di emotività. A me successo alcuni mesi fa e il carico è stato di stupore. E orrore, e vergogna. Due volte a settimana, alla scuola Penny Wirton, incontro Ahmed e Loai, sorridenti ragazzoni egiziani da poco in Italia, appena diventati diciottenni. Parlano arabo, poco inglese «perché la maestra in Egitto non era brava», ma di italiano sanno solo poche parole: riso, pollo, tutto bene, come stai... Loai vuole diventare medico, Ahmed pizzaiolo. Ha una fidanzata in Egitto, Aia. È bella, studia, ha diciotto anni. Vorrebbero sposarsi. Questo lo sapevo. Ma poi. «Avete mai raccontato del vostro viaggio a qualcuno?». «Nessuno chiesto». «Neanche i genitori?». «Loro detto tutto bene, tutto bene, stare bene!». «Dite a me». «Turchia aereo, poi camminato. Tanto. Due mesi. Portato via scarpe. Camminato senza scarpe. In Grecia presi vestiti, tutti fila, spinto in mare». «Ma Ahmed, tu non sai nuotare, come hai fatto?». «Preso amici, preso braccio...». «Ma è terribile, ragazzi. Potevi affogare. Avete avuto paura?». «In acqua, bosco, freddo. Freddo, tanto, tanto freddo. Lui tremare come gallina». Il racconto procede tra gesti e parole, ma sfuggono il mio sguardo per guardarsi tra loro con aria di intesa e scoppiare in risate nervose, sempre più. «Io no, paura mai, maschio egiziano no paura». «Mangiare poco... bere acqua in terra, dormire in bosco». «Come sapevate la strada?». «Gps, ma portato via cellulare tante volte. Vestiti, zaini, scarpe, cellulare, tutto in fuoco. Con famiglie siriani, anche bambini, in campi». «In Albania con bastoni e ferro. Tanto, tante volte Ahmed in testa, Loai spalle. Ahmed in testa, forte, tanto, tutto girare, non capire più niente. In Croazia tutti picchiati, tutti grida». «Anche i bambini piccoli?». «No, bambini via». «Adesso noi in Trieste, ma amico non passare, rimane un anno»... Ovviamente, come tutti, anche io sapevo della rotta balcanica, delle sue violenze, degli inumani campi. Ma non così, non a venti centimetri di distanza, non con questa crudezza, non dalla voce di due ragazzoni comunicativi apparentemente anche allegri. Non con questo mal di stomaco. Sapevo? Ma cosa sapevo? Ma cosa so? Ma come faccio, come facciamo tutti a non inorridire, a non vergognarci di vivercene tranquilli ben sapendo di essere sfiorati, ogni giorno, da uno, due, dieci Loai e Ahmed mentre migliaia di altri Ali?, Mustafa, Samir sono ancora in Albania, Bosnia, Grecia, acquattati nei boschi, manganellati, spogliati e gettati in mare nella nostra indifferenza? Cosa deve ancora succedere per scuoterci e farci reagire?

Marina Del Fabbro
Trieste